

## 14. DEL MAESTRO E DI ALTRO

### La co-evoluzione

C'è chi ingenuamente si raffigura le lezioni scolastiche come “proposizioni transitive”: dall'insegnante (il soggetto) le informazioni “transitano” su allievi (gli oggetti). Le cose invece non stanno mai così, anche quando le lezioni scolastiche sono rigidamente programmate perché vadano così.

Se infatti avrà il buon senso di riflettere sul poco o il tanto che a sua volta apprende in classe attraverso i messaggi che gli studenti gli rimandano, un insegnante riuscirà a calibrare meglio ciò che dirà e farà dopo. Ma anche quando dall'insuccesso scolastico di uno o di molti dei suoi allievi non trae informazioni sul proprio modo di insegnare, anche in questo caso un messaggio è circolato: la non-risposta è in realtà questa risposta: io non intendo cambiare nonostante che il mio insegnamento non funzioni.

Non ci sarà nessun apprezzabile miglioramento della scuola se ci limiteremo a migliorare oggetti (i programmi) finalizzati ad altri oggetti (gli studenti): questa errata idea (errata perché la vita non funziona in questo modo) induce nell'errore anche gli studenti, rinforza una errata abitudine di pensiero già appresa altrove. Sono le idee, quindi, che vanno cambiate, e per cambiarle occorre risalire, come sempre, ai presupposti: all'idea che il processo di cambiamento e di crescita (compresa la crescita culturale) di singoli individui sia evolutivo, quando invece è *co-evolutivo*.

Conviene allora, per sfuggire all'inganno della visione “transitiva”, guardare alle lezioni non più come a “monumenti di parole”, ma come a *esperienze*, in cui non si sono soggetti e oggetti ma soltanto soggetti, differenti fra loro perché differenti sono le loro *storie*. Pur nella diversità delle loro storie personali, anzi, in virtù di questa diversità, insegnanti e allievi co-evolvono. Sappiamo bene che l'evoluzione, anche nell'accezione batesoniana di co-evoluzione, a differenza della crescita e dell'apprendimento che riguardano gli individui, riguarda le popolazioni di individui, le specie. Ma io userò qui evoluzione e co-evoluzione in modo non-scientifico, come metafora di ogni processo di cambiamento.

In natura, crescita evoluzione cambiamento sono processi non sempre vitali: le alghe, cresciute a dismisura, romperanno l'equilibrio co-evolutivo con altri organismi; una persona che abbia fatto esperienze lontano dai luoghi in cui è cresciuta forse diverrà, al suo ritorno, estranea o invisibile a familiari e amici; lo studente che non è ‘al passo con gli altri’, che ignora cioè in parte o in tutto i programmi di studio, potrà sapere del pugilato tutta l'enciclopedia, ma se quella sua passione non è altrettanto forte negli altri compagni - non è con-divisa - essa determinerà la sua esclusione dal gruppo. (Succede alle volte che proprio le esperienze importanti *per noi* sono quelle che ci dividono dalle persone che ci sono vicine.)

Potremmo, inoltre, vivere con gli altri esperienze solo all'apparenza con-divise: vivere *accanto* a una persona per un tempo anche lungo, senza che le sue passioni, e parallelamente il suo sviluppo, cambino il nostro in funzione del suo. E ancora: se le esperienze condivise saranno limitate o insignificanti, e non ci coinvolgeranno emotivamente, la nostra evoluzione potrà trasformarsi nel percorso irrimediabile della nostra solitudine, dalla quale potremo osservare il mondo fuori di noi, e i nostri sentimenti saranno soltanto nostri. Potremo diventare poeti, e molto probabilmente poeti infelici.

La co-evoluzione, insomma, richiede la condivisione di certi presupposti, a cominciare da quello che ogni individuo accetti l'eventualità di cambiamenti che non ritiene vantaggiosi per sé; che sia predisposto, cioè, ad ammettere *il cambiamento necessario alla co-evoluzione*. Perché tra due individui o tra gruppi di individui si possa parlare di co-evoluzione, la rete di conoscenze, esperienze, sentimenti comuni deve essere mantenuta nella giusta proporzione con quello che ciascuno *non* condivide con altri, e che è la crescita *unica* di ogni individuo, quella che con le parole di Bateson abbiamo chiamato “l'epistemologia personale”. Fra noi e le persone care il terreno della co-evoluzione saranno esperienze di studio, un viaggio, la cura ripartita della casa o di una persona sofferente, e così via. Gli insegnanti e gli studenti condividono un progetto culturale ed educativo in senso lato: imparano insieme, a vari livelli, le stesse cose; e imparano a conoscersi reciprocamente.

Sappiamo bene quanto forti siano i messaggi esterni alla scuola nel formare le idee e lo stile di un giovane: qualche volta li educano meglio e qualche volta no. Tra gli adulti che incontrano fuori della scuola ce ne sono di premurosi e attenti, e poi ci sono quelli, anche bravi e istruiti, che dicono cose che li toccano da vicino, ma sono distanti, e per di più arrivano in casa attraverso uno schermo. Davanti alla TV un ragazzo è spettatore di discussioni, nella scuola invece egli stesso discute; e per molti ragazzi l'incontro con adulti istruiti che rispondono alle loro domande e con coetanei con i quali mettere in comune le idee è una occasione che non si ripete fuori della scuola.

Nel formare le classi e i gruppi di studio all'interno di una classe, la scuola adotta di solito il criterio della disomogeneità. Da un lato la disomogeneità dei componenti di un gruppo garantisce la circolazione delle idee, d'altro canto una diversità troppo marcata di uno (o più di uno) dei componenti può generare, come ho già detto, incomprensione. Tutti possiamo osservare, ammirare una profonda diversità nell'altro, e possiamo accettare di cambiare noi stessi, anche di molto, a contatto con esperienze, individui, popoli diversi da noi. Ma non è detto che sempre, nel cambiare, noi evolviamo accettando il punto di vista dell'altro: potremmo, anzi, parlare e soprattutto comportarci rimarcando proprio i presupposti che con l'altro non condividiamo. Nel caso di una diversità culturale molto marcata fra insegnante e studenti, l'insegnante può giungere al punto di non sentire questi come parte della sua storia di docente e di intellettuale, o quanto meno può non sentirsi in grado di reggere il peso della diversità fra sé e quei ragazzi: la sua evoluzione lo porterà ancora più lontano dai suoi studenti, e *proprio perché* li incontra ogni giorno.

Il pensiero mi porta per contrasto a storie di maestri di campagna, i quali erano figli di contadini, e parlavano con i contadini come parla chi è dentro la cultura contadina; e a certi professori di liceo di una volta, che erano stati liceali in una società molto somigliante a quella dei loro studenti di allora. Ma l'uomo o la donna che appartenga alla 'buona borghesia intellettuale' di una grande città, e che capiti in una scuola media della estrema periferia - quella periferia degradata di cui fino a quel momento conosceva l'esistenza solo dalle cronache dei giornali -, che cosa ha in comune con i suoi studenti perché della loro esperienza quotidiana - ore ed ore passate assieme - si possa dire che co-evolvono? In certe classi anche uno dei riti più scontati come l'appello può essere oggetto di contrattazione (e di irrisione). Quell'insegnante appena potrà chiederà di essere trasferito nella scuola di un altro quartiere. E che lui mediti la fuga, gli studenti lo sanno bene, ci sono abituati.

Sono tuttavia i ragazzi "di borgata" (uso borgata come metafora di ogni condizione culturale non riconosciuta né rispettata, e anche di certa 'disperazione' dei giovani), ragazzi così profondamente diversi dai suoi figli e da tutti coloro che gli assomigliano, quelli a cui un certo insegnante potrebbe affezionarsi di più. Potrebbe giungere ad amare in quei ragazzi proprio i tratti culturali che nella vita (in questa vita sociale) sa bene che costituiranno per loro uno svantaggio. Ma deciderà anche lui di andarsene: dovrebbe insegnare loro a essere furbi, quando invece vorrebbe che mantenessero la loro particolare innocenza. Più che andarsene, si arrende: occupato a "farli star buoni", non ha insegnato a quei ragazzi nemmeno a leggere e scrivere decentemente, nonostante le abbia provate tutte.

Nell'insegnamento è molto facile sbagliare quando si predispongono piani d'azione. Soltanto i veri maestri conoscono il segreto per essere in sintonia con ogni forma di vita; forse a guidarli non sono teorie e piani meticolosamente studiati, ma una naturale capacità a fare la cosa giusta. (Saranno state forse le circostanze della vita che hanno permesso ai veri maestri di mantenere la loro innocenza di ragazzi.) Quando penso ad un vero maestro, penso a persone che ho avuto da giovane la fortuna di conoscere, e che sono state per me dei modelli; averli conosciuti mi consente ancora oggi di riconoscere un "maestro".

Ogni gruppo, ogni società, a seconda dei tempi e della visione del mondo, ha avuto un suo ideale di maestro: il filosofo, il saggio, l'erudito... E se fino a qualche decennio fa avremmo saputo dire esattamente quali erano i suoi requisiti essenziali, che lo distinguevano da ogni altra persona che per mestiere insegna le cose che sa a chi non le sa, oggi non saprei dire se abbiamo una comune e unica immagine di ciò che intendiamo per maestro. Forse abbiamo smesso di inseguire un ideale di maestro, oppure non ci serve nemmeno coltivare questo ideale. I numerosi esempi di 'cattivi maestri' delle cui malefatte la cronaca dei giornali ci riferisce nel dettaglio (genitori sciagurati, governanti corrotti, docenti inaffidabili come maestri di vita) ci hanno forse indotti a ripiegare sulla speranza che d'ora in avanti nessuno si prenda più la briga di insegnare ai giovani qualcosa di più di una tecnica. E in aggiunta va messa in conto l'idea, diffusa dai diretti interessati, che certi legami forti, la dedizione e la cura attenta di una persona verso un'altra, è questione estranea alla scuola; che "missione", "vocazione" sono brutte parole quando dal campo religioso per il quale sono legittime (e auspicabili) passano a definire il mestiere dell'insegnare, che è mestiere come tanti.

Chi ha avuto la sventura di non incontrare nella vita un vero maestro può legittimamente sostenere che nella scuola occorrono soltanto seri e competenti professionisti; gli altri sono convinti che tra chi lavora in una missione e un maestro c'è poca differenza, ma è una convinzione che terranno per sé.

Dicevo prima che ho avuto la fortuna di incontrare dei veri maestri, e a pensarci adesso tutti avevano caratteristiche di maestri di scuola, anche se erano professori di liceo. Tra questi ultimi, e in ogni tipo di scuola, è facile trovare "insegnanti bravi", e qualche rara volta è possibile incontrare maestri. Attraverso il

ricordo ancora intatto di persone realmente vissute, dirò qualcosa del mio maestro ideale, e lo farò con tanta cautela, dopo aver gettato via un numero incredibile di foglietti.

### **Cosa è un maestro**

Se pure è colto come ogni bravo insegnante, cos'ha di tanto diverso un “maestro” da un insegnante bravo? Ogni bravo insegnante legge molti libri, visita molti musei... anche il maestro legge molti libri e visita molti musei; ma sa bene che per insegnare e per imparare ha bisogno di quelle esperienze che conciliano un essere umano con il senso della vita (guardare il colore del cielo, andare in giro a far visita agli amici..., insomma, tutte quelle cose che non costano niente). Anche questo ha imparato: molte esperienze vanno vissute insieme: ama leggere, ma ama soprattutto mettere a confronto le idee, con i suoi ragazzi in primo luogo; e tutte le volte che può, vive insieme ai suoi ragazzi le esperienze che ritiene importanti per sé: quando ha programmato di portarli a una mostra non va a visitarla da solo il giorno prima per prepararsi a ‘spiegarla’, come di solito fa un bravo insegnante, perché non vuole privarsi della felicità di guardare un quadro con gli occhi dei suoi ragazzi. (Vedere un'opera d'arte per la prima volta assieme ai giovani è una occasione rara per un adulto istruito.)

Un insegnante bravo si chiede spesso a che gli è servito studiare tanto se le sue lezioni cadono nel vuoto, se le classi che gli assegnano sono di anno in anno più ignoranti. Pensa spesso con rammarico a una carriera accademica che gli è stata ingiustamente preclusa e trova ingiusta e stupida la separazione tra mondo accademico e cultura scolastica. A chi insegna nella scuola non viene chiesto di elaborare nuove e documentate teorie sul mondo, e tuttavia, dal punto di vista del maestro, studiare senza l'obbligo di scrivere libri o fare conferenze costituisce un vantaggio: gli permette di dedicare più tempo a osservare i modi del conoscere, nuove e vecchie teorie. Quello che per lui conta non è che le teorie e le sintesi del mondo passino nella loro perfetta interezza nelle frasi che il suo allievo dirà, ma che le frasi che dirà continuino ad essere sue anche quando parlano di un mondo già descritto. E quanto alle classi che gli vengono assegnate, è sempre convinto che a lui capitino le migliori.

Un maestro non è avaro per definizione. Che sia anche povero è possibile (viene facile associare all'idea di maestro quella di povertà). E chi può dire se gli sia stato indispensabile per capire davvero come va il mondo l'esperienza di una qualche ristrettezza, o l'aver abitato nei quartieri dove per conoscere i “problemi sociali” basta affacciarsi alla finestra. Questo spiegherebbe la ritrosia di un maestro a parlare di “poveri”, e anche di “emarginazione” e “degrado” delle periferie, del nostro mondo e di altri mondi, come fossero soltanto capitoli di un libro: di norma chi gli sta di fronte non sono i figli dei costruttori ma quelli che certe brutte periferie hanno la sventura di abitarle.

Un maestro può non essere una persona geniale - se per “genio” intendiamo una persona che sa imporre agli altri il proprio punto di vista (il professore del film “L'attimo fuggente”, per fare un esempio); e mentre dei bravi insegnanti tutti parlano con rispetto e ammirazione, e per primi gli allievi (un po' meno ammirato di loro è l'insegnante), gli allievi del maestro invece non parlano mai di lui; essi crescono assieme a lui, e di quella ‘cosa misteriosa’ che è il suo posto nella loro vita non saprebbero dire gran che; se non da grandi, quando scopriranno di assomigliare al maestro che hanno avuto da ragazzi. Ma finché sono ragazzi il loro maestro è una persona che non saprebbero definire - non sono nemmeno sicuri che sia davvero “bravo”: quando spiega non mette in ordine le idee, anzi spesso “perde il filo”. (E' facile che un bravo insegnante diventi col tempo un maestro, il contrario è piuttosto difficile.) Il maestro a sua volta non parla con disinvoltura dei suoi ragazzi, e in questo assomiglia ai contadini di una volta, che non parlavano mai delle cose e delle persone che gli appartenevano per davvero; e rende pubblico quello che fa in classe soltanto nei luoghi e alle persone nei quali e per le quali la cosa ha un significato e non corre il rischio che venga fraintesa, che qualcuno cioè tratti senza rispetto le cose e le persone di cui sta parlando. “Gli studenti vanno soprattutto rispettati”: il bravo insegnante lo dice sempre; il mastro non lo dice, lo fa.

Saper stare con la gioventù, saper parlare ai giovani, sono qualità che un bravo insegnante deve possedere (sarebbe davvero un bel guaio se amasse soltanto stare in mezzo alle carte o parlare soltanto in cattedra). Eppure un maestro potrebbe aver deciso di insegnare non perché amava l'idea di “stare in mezzo ai giovani”; forse avrebbe voluto fare un altro mestiere, e quello dell'insegnare è stata una scelta forzata. Però, di sicuro, amava stare con le persone e starle ad ascoltare; così incontrava individui, e non categorie di individui; capiva i sentimenti, i gesti, le parole degli individui, e non “la gente” - una cosa così indistinta e inafferrabile (forse un maestro non sospetta nemmeno che i sentimenti si possono attribuire “alla gente”). E ha scoperto solo dopo, facendo scuola, che curare la crescita intellettuale e sentimentale di giovani creature è un lavoro di tale perfezione e creatività che pochi altri lavori reggono al confronto: il semplice ripetersi del rito dell'incontro con gli studenti è diventato per lui straordinario come per altri

incontrare persone “fuori dell'ordinario”. E quando gli capita di incontrare una persona considerata fuori dell'ordinario, uno di quelli che, per esempio, “si occupano del destino della gente”, prova un grande sollievo all'idea che qualcuno abbia a cuore l'impresa di provvedere al bene del mondo, perché lui sa ormai provvedere soltanto al benessere delle poche persone che gli stanno attorno. E queste non è che le ami tutte. (Quelli che “amano l'umanità” possono continuare ad amarla per tutta la vita; e se l'umanità li delude, possono consolarsi continuando ad amare se stessi: essi infatti sono ‘altro’ dall'umanità, non fosse che per la lunga pratica di guardarla da lontano.)

Il maestro, dicevo, ama gli individui. E può accadere che alcuni non gli piacciono affatto. Potrebbe scoprire, un giorno, che non gli piace uno dei suoi ragazzi; ed è questa l'unica occasione in cui si rammarica di non aver scelto un altro mestiere.